

“La mafia subalterna alla politica”

Una sentenza ribalta un teorema

PALERMO. Cosa nostra è subalterna, i picciotti e gli stessi capi «non si permettono mai di contrastare e contestare le scelte spartitorie» del politico. Che, se riveste incarichi di governo ed è legato alla mafia, «si muove da una posizione sovraordinata ed è quindi in grado di dettare le condizioni». Mentre Cosa nostra deve accontentarsi di una «concezione parassitaria del rapporto con la politica». Il boss è il deputato, dunque: lo afferma una sentenza che rivoluziona i capisaldi dei rapporti mafia-politica, che ormai emergono da una serie di innumerevoli indagini antimafia.

La sentenza in questione è stata pronunciata il 28 luglio scorso dal giudice dell'udienza preliminare di Palermo Piergiorgio Morosini. I motivi sono stati depositati nei giorni scorsi. La decisione riguarda un gruppo di presunti mafiosi dell'Agrigentino - giudicati col rito abbreviato - e indirettamente, tocca la posizione di Vincenzo Lo Giudice, il deputato regionale dell'Udc arrestato nell'aprile del 2004, nell'ambito dell'operazione della Dda del capoluogo dell'Isola, denominata “Alta mafia”.

Lo Giudice, originario di Canicattì, è sospeso dall'Ars e dal suo partito; si trova in carcere ad Opera, a Milano, ed è sotto processo per associazione mafiosa, di fronte al Tribunale di Agrigento, che lo giudica col rito ordinario. Nelle 464 pagine della motivazione del processo «Augello+21», il gup Morosini ritiene venute meno le condizioni del cosiddetto “patto del tavolino”, attorno al quale politici, mafiosi e imprenditori sedevano (e si spartivano gli appalti) con eguale dignità; e la sanguinaria mafia corleonese, che si imponeva con la legge del terrore, e la tempo ha rinunciato ad azioni eclatanti.

«Dalle risultanze del presente processo - si legge nella sentenza - il lungo rapporto tra uomo politico e gruppo mafioso registrava supremazia del primo sulla seconda componente, in base a uno schema che, per certi versi, ha registrato dei precedenti nella storia di Cosa nostra, ancorché in epoche antecedenti all'avvento della cosiddetta “ala corleonese”»: L'analisi del giudice è basata non sulle dichiarazioni dei collaboranti, spesso portati a sopravvalutare la forza reale della mafia, ma su una serie interminabile di intercettazioni ambientali effettuate dalla polizia. È le captazioni, specie se effettuate a sorpresa, danno un quadro alquanto genuino dei veri rapporti di forza: proprio grazie agli ascolti delle conversazioni, così, scrive il gup, è emerso che nella primavera del 2001 Lo Giudice fu eletto deputato senza il «contributo decisivo» delle cosche di Agrigento e Canicattì. Il gup ritiene che «l'attività illecita dell'onorevole Lo Giudice non si sia consumata tutta nell'ambito del pur lungo e significativa rapporto con Cosa nostra», ma «solo a tratti incrocia i destini del sodalizio mafioso e persegue un progetto di illegalità più ambizioso». Il gruppo al quale egli si sarebbe appoggiato avrebbe utilizzato «imprenditori, amministratori e liberi professionisti non tutti riconducibili all'ala militare e pone il politico (Lo Giudice) al vertice del gruppo delinquenziale».

La situazione è tale che il «comitato d'affari» consente all'esponente dell'Udc, «grazie anche ad atteggiamenti trasformistici di una parte della classe politica, di portare avanti i propri progetti cominciando nel 2000; con il governo Capodicasa, e, proseguendo nel 2001, con le maggioranze di centrodestra.

E' Lo Giudice che «decide occultamente di assegnare l'aggiudicazione di appalti» a un imprenditore a fronte di appetiti di altri concorrenti, il politico si rivolge e si impone su «esponenti di vertice dell'organizzazione criminale, con cui pure coltiva un rapporto

stabile e di lunga durata, perché si muove da una posizione sovraordinata ed è quindi in grado di dettare le condizioni».

Sono le «ambientali» a chiarire «la filosofia di Lo Giudice, che dice che « "se uno ha la pecora la tosa", espressione chiaramente riconducibile al suo potere di spostare rilevanti somme di denaro per finanziare opere pubbliche». Il rapporto col mafioso ci sarebbe pure: parlando di Calogero Di Caro, boss di Canicattì, Lo Giudice afferma che«a me conviene che c'è d'amico nostro che ha il bastone...». Concetti che evidenziano «il modo in cui Lo Giudice concepisce il rapporto con Cosa nostra, i cui aderenti, vengono integrati nella rete clientelare in una posizione di subalternità rispetto all'uomo politico (con incarichi di governo) e lo "servono" se del caso, con la forza intimidatoria di cui dispongono, in cambio dell'inserimento in qualche affare redditizio». Il capo, cioè, è il politico e non il mafioso.

«E' un nuovo approccio alla questione - dice l'avvocato Roberto Tricoli, legale di Lo Giudice e modifica l'assetto giurisprudenziale del maxiprocesso in poi. Secondo le indicazioni di Falcone e di Borsellino e dei giudici del maxiprocesso, Cosa nostra non era sottoposta a nessuno, meno che meno ai politici». Replica pure l'altro legale di Lo Giudice l'avvocato Lillo Fiorello: «Sul nostro cliente le fonti probatorie (testimoni, collaboratori e intercettazioni) danno esiti diametralmente opposti a quelli cui perviene il gup». ,

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS